

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Ventesimo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533

CANTO XX.



Car. Eisen del.

N. De Launay Sculp.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne,

Canto XX. Stanza CXXVII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d' Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la Terra al foco,
E va poi sol cercando il Mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno, e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d' Isabella.*

CANTO VENTESIMO.

I

LE Donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il Mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose
Perchè in battaglia erano esperte, ed use.
Saffo, e Corinna perchè furon dotte
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

T 4



II

Le Donne son venute in eccellenza
 Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
 E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
 Ne sente ancor la fama non oscura.
 Se 'l Mondo n' è gran tempo stato senza,
 Non però sempre il mal influssò dura;
 E forse ascosi han lor debiti onori
 L' invidia, o il non saper degli Scrittori.

III

Ben mi par di veder che al secol nostro
 Tanta virtù fra belle Donne emerge,
 Che può dar opra a carte, et ad inchiostro
 Perchè ne' futuri anni si disperga;
 E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
 Con vostra eterna infamia si sommerga:
 E le lor lode appariranno in guisa,
 Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

IV

Or pur tornando a lei: questa Donzella
 Al Cavalier, che le usò cortesia,
 Dell' esser suo non nega dar novella,
 Quando esso a lei voglia contar chi sia.
 Sbrigossi tosto del suo debito ella,
 Tanto il nome di lui saper disia.
 Io son (disse) Marfisa; e fu assai questo,
 Chè 'si sapea per tutto 'l Mondo il resto.

V

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia, Spagna, e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, che uccise Almonte;

VI

E quel, che a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo fangue, dove nell' Eufino
L' Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è omai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII

Ma non potei finire il mio viaggio,
Chè quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più che stanza v' aggio,
Chè tutti i giorni, e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con dieci Cavalier che feco avea.

VIII

Feci la prova ancor delle Donzelle,
 Così ne ho diece a' miei piaceri allato;
 Ed alla scelta mia son le più belle,
 E son le più gentil di questo Stato;
 E queste reggo, e tutte l'altre; ch' elle
 Di se m' hanno governo, e scettro dato.
 Così daranno a qualunque altro arrida
 Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I Cavalier domandano a Guidone,
 Come ha sì pochi maschi il tenitoro,
 E se alle mogli hanno fuggezione,
 Come esse l' han negli altri lochi a loro.
 Disse Guidon: Più volte la cagione
 Udita n' ho, dappoi che quì dimoro;
 E vi farà (secondo ch' io l' ho udita)
 Da me, poichè v' aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornar dopo anni venti
 Da Troja i Greci (chè durò l' assedio
 Dieci; e dieci altri da contrarj venti
 Furo agitati in mar con troppo tedio)
 Trovar, che le lor Donne alli tormenti
 Di tanta assenza, avean preso rimedio.
 Tutte s' avean giovani amanti eletti
 Per non si raffreddar sole nei letti.

XI

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli, e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè fan bene
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei, ch' erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj, e l' arti, altri la terra trita;
Serve altri in Corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quà giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un Giovinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di fu la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Cretesi in quel tempo che cacciato
 Il crudo Idomeneo del Regno aveano,
 E per afficurarfi il novo Stato,
 D' uomini, e d' arme adunazion faceano;
 Fero con buon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giovane diceano)
 E lui, con tutti quei che feco avea,
 Poser per guardia alla città Dittea.

XV

Fra cento alme Città, ch' erano in Creta,
 Dittea più ricca, e più piacevol era;
 Di belle Donne, ed amorose lieta,
 Lieta di giochi da mattina a fera;
 E com' era ogni tempo consueta
 D' accarezzar la gente forestiera,
 Fè a costor sì, che molto non rimase
 A farli anco Signor delle lor case.

XVI

Eran giovani tutti, e belli affatto
 (Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto)
 Sì che alle belle Donne, al primo tratto
 Che v' apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
 Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

XVII

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condotto;
E lo stipendio militar si ferra
Sì, che non v' hanno i giovani più frutto;
E per questo lasciar voglion la Terra:
Fan le Donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti
Che se i lor padri avesser morti avanti.

XVIII

Dalle lor Donne i giovani affai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendò restare, esse con loro
N' andar, lasciando e padri, e figli, e frati;
Di ricche gemme, e di gran somma d' oro
Avendo i lor domestici spogliati,
Chè la pratica fu tanto secreta
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza,
 Di piaceri amorosi tutta piena;
 Ma, come spesso avvien, che l'abbondanza
 Seco in cor giovanil fastidio mena,
 Tutti d'accordo fur di restar sanza
 Femmine, e liberarsi di tal pena;
 Chè non è foma da portar sì grave,
 Come aver donna, quando a noja s'have.

XXI

Essi, che di guadagno, e di rapine
 Eran bramosi, e di dispendio parchi,
 Vider che a pascer tante concubine,
 D'altro che d'aste avean bisogno, e d'archi.
 Sì che sole lasciar quì le meschine,
 E se n'andar di lor ricchezze carchi
 Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
 Ch'edificar la Terra di Tarento.

XXII

Le Donne, che si videro tradite
 Dai loro amanti, in chi più fede aveano,
 Restar per alcun dì sì sbigottite,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi, e da infinite
 Lagrime alcun profitto non traeano,
 A pensar cominciare, e ad aver cura
 Come ajutarfi in tanta lor sciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: In Creta è da tornarfi;
 E più tosto all' arbitrio de' severi
 Padri, ed offesi lor mariti darfi,
 Che nei deserti liti, e boschi fieri
 Di difagio, e di fame confumarfi.
 Altre dicean che lor faria più onesto
 Affogarfi nel mar che mai far questo;

XXIV

E che manco mal era meretrici [ave,
 Andar pel Mondo, andar mendiche, o schi-
 Che se stesse offerire alli supplici,
 Di ch' eran degne l' opere lor prave.
 Questi, e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro e grave.
 Tra loro alfine una Orontea levosse,
 Che origine traea dal Re Minosse.

XXV

La più giovan dell' altre, e la più bella,
 E la più accorta, e che avea meno errato.
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella
 Datafi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei, mostrando in viso ed in favella
 Il magnanimo cor d' ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fè seguirne effetto.

XXVI

Di questa Terra a lei non parve torfi,
 Che conobbe feconda, e d' aria fana,
 E di limpidi fiumi aver discorsi,
 Di selve opaca, e da più parte piana,
 Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
 Per ria fortuna avea la gente estrana,
 Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
 Cose diverse, e necessarie al vitto.

XXVII

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso, che le avea sì offese;
 Vuol che ogni nave, che da' venti astretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacco, a fangue, a foco alfin si metta,
 Nè della vita a un sol si sia cortese.
 Così fu detto, e così fu conchiuso;
 E fu fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII

Come turbar l' aria sentiano, armate
 Le femmine correat fu la marina,
 Dall' implacabile Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e si fè lor Regina;
 E delle navi ai liti lor cacciate
 Faceano incendj orribili, e rapina,
 Uom non lasciando vivo, che novella
 Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.
 Così

XXIX

Così folinghe viſſero qualche anno
Aſpre nimiche del feſſo virile,
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, ſe non mutavan ſtile ;
Che ſe di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile,
E mancherà con l' infecondo Regno ;
Dove di farla eterna era il diſegno.

XXX

Sì che temprando il ſuo rigore un poco,
Scelſero, in ſpazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in queſto loco,
Dieci belli, e gagliardi Cavalieri,
Che per durar nell' amoroſo gioco
Contr' eſſe cento foſſer buon guerrieri.
Eſſe in tutto eran cento ; e ſtatuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti,
Che riuſcìro al paragon mal forti.
Or queſti dieci a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber conforti ;
Facendo lor giurar, che ſe più colti
Altri uomini verriano in queſti porti,
Eſſi farian, che ſpenta ogni pietade
Li porriano ugualmente a fil di ſpade.



XXXII

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
 Le Donne, indi a temere incominciaro,
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E alfine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
 Sì che ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì che mai non fossin lor ribelli.

XXXIII

Perchè il sesso viril non le foggioghi,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda
 Che tenga seco; e gli altri o li soffoghi,
 O fuor del Regno li permuti, o venda.
 Ne mandano per questo in varj luoghi;
 E a chi li porta, dicono che prenda
 Femmine, se a baratto aver ne puote,
 Se no, non torni almen con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora alleverian, se senza
 Potessin fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più a' suoi che agli altri, usa l' iniqua legge;
 Gli altri condannan con ugual sentenza,
 E solamente in questo si corregge,
 Che non vuol, che secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV

Se dieci, o venti, o più persone, a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe:
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a forte, che perir dovesse
Nel Tempio orrendo, che Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse,
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un Giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto:
Quì preso fu, che appena se n' avvide,
Come quel, che venìa senza sospetto ;
E con gran guardia in fretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Che un aspe volentier l' avria ascoltato ;
Sì che, come di cosa rara al Mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molti anni grave anco vivea.

XXXVIII

Oronthea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre, che abitar quì prima.
E dieci tante, e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che ferrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima.
E dieci Cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto, ch' avea tante lode,
Dalla sua Madre in singolar piacere
Impetra sì ch' Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si fente il core, ov' è chi 'l punge, e rode.
Legar si fente, e non sa far contesa;
E alfin dal suo prigion si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, quì notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora,
Io vi oferei per vostr' alma beltade,
Che ogn' animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or, quando fuor d'ogni ragion quì sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei fo ben che farian vani;
Ma che da Cavaliere, o tristo, o buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele, e rea
Sia questa Terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

XLIII

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come quì sono tante,
Dir posso, che soggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben farei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua Beltà, tuo Valor, tua Gentilezza.

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiverei con la mia morte,
 Di ricomprar la tua più degna vita;
 Ma non è grado qui di sì gran forte,
 Che ti potesse dar libera aita:
 E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottener fia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
 Ch' abbi innanzi al morir questo contento;
 Ma mi dubito ben, che te n' avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: Quando incontro io ven-
 A dieci armato, di tal cor mi sento, [ga
 Che la vita ho speranza di salvarme,
 E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose,
 Se non un gran sospiro, e dipartisse:
 E portò nel partir mille amorose
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
 Venne alla Madre, e volontà le pose
 Di non lasciar che 'l Cavalier morisse;
 Quando si dimostrasse così forte,
 Che solo avesse posto i dieci a morte.

XLVII

La Regina Orontea fece raccorre
 Il suo configlio, e disse: A noi conviene
 Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
 A guardar nostri porti, e nostre arene:
 E per saper chi ben lasciar, chi torre,
 Prova è sempre da far, quando egli avviene;
 Per non patir con nostro danno a torto,
 Che regni il vile, e chi hà valor sia morto.

XLVIII

A me par, se a voi par, che statuito
 Sia, ch' ogni Cavalier per l' avvenire,
 Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
 Prima che al Tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Incontra i dieci alla battaglia uscire;
 E se di tutti vincèrli è possente,
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiam quì un prigionie,
 Che par che vincer dieci s' offerisca.
 Quando sol vaglia tante altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
 Così in contrario avrà punizione,
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.
 Orontea fine al suo parlar quì pose,
 A cui delle più antiche una rispose.

L

La principal cagion, che a far disegno
 Sul commercio degli uomini ci mosse,
 Non fu perchè a difender questo Regno,
 Del loro ajuto alcun bisogno fosse:
 Chè per far questo abbiamo ardire, e ingegno
 Da noi medesme, e a sufficienza posse;
 Così senza saperlo far anco,
 Che non venisse il propagarci manco.

LI

Ma poi che senza lor questo non lece,
 Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
 Che mai non sia più d' uno incontra diece,
 Sì che aver di noi possa signoria.
 Per concepir di lor questo si fece,
 Non che di lor difesa uopo ci sia.
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
 E sieno ignavi, e inutili nel resto.

LII

Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
 Contrario è in tutto al principal disegno:
 Se può un solo a dieci uomini dar morte,
 Quante Donne farà star egli al segno?
 Se i dieci nostri fosser di tal forte,
 Il primo dì n' avrebbon tolto il Regno.
 Non è la via di dominar, se vuoi
 Por l' arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento Donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci giovani omicida.
Pur, se per far con cento Donne è buono
Quel che dieci fariano, abbia perdono.

LIV

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volle alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni; e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s' ottenne.

LV

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni Cavalier, che fosse al Mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.



LVI

Di perdonargli in fomma fu conchiufo;
 Ma poi che la decina auette fpento,
 E che nell' altro affalto foſſe ad uſo
 Di diece Donne buono, e non di cento.
 Di carcer l' altro giorno fu diſchiufo;
 E auuto arme, e cavallo a ſuo talento,
 Contra dieci guerrier ſolo ſi miſe,
 E l' uno appreſſo all' altro in piazza uccife.

LVII

Fu la notte ſeguente a prova meſſo
 Contra diece Donzelle ignudo e ſolo,
 Dove ebbe all' ardir ſuo sì buon ſucceſſo,
 Che fece il faggio di tutto lo ſtuolo;
 E queſto gli acquiſtò tal grazia appreſſo
 Ad Orontea, che l' ebbe per Figliuolo;
 E gli diede Aleſſandra, e l' altre nove,
 Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo laſciò con Aleſſandra bella,
 Che poi diè nome a queſta Terra, erede,
 Con patto, che a ſervare egli abbia quella
 Legge, ed ogn' altro, che da lui ſuccede;
 Che ciaſcun, che già mai ſua fiera ſtella
 Farà quì por lo ſventurato piede,
 Elegger poſſa, o in ſacrificio darſi,
 O con dieci guerrier ſolo provarſi.

LIX

E s'egli avvien, che 'l di gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La forte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol Principe, e Guida,
E la decina a scelta sua rinnovi;
Con la qual regni fin che un altro arrivi,
Che più sia forte, e lui di vita privi.

LX

Appresso a due mila anni il costume empio
S'è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Uno infelice peregrin non mora:
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che fu le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu quì donno;
Chè cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII

Chè piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che fuole amar ciascun della mia etade,
Le porpore, e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua Cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom, che privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vil opra e molle,
Tienmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio fangue spiega i vanni
Per tutto il Mondo, e fin al Ciel s' estolle;
Chè forse buona parte anch' io n' avrei,
S' effer potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhio, o di piedi abbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uso inetto;
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon quì fine alle parole pose;
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' Cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel Regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che si fè certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Che a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII-

Guidon, che altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, fa che Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

LXVIII

Gli duol che gli altri Cavalieri ancora
 Abbia, vincendo, a far sempre cattivi;
 Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
 Potrà giovar, che servitù lor schivi;
 Chè se d' un fango ben li porta fuora,
 E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
 Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
 Ch' essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
 La cortesia, e 'l valor del Giovinetto
 D' amore intenerito e di pietade
 Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto,
 Che con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
 E se Marfisa non può far con manco
 Che uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
 Con noi, che a viva forza uscirem quinci.
 Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
 Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.
 Ella foggjunse: Il mio cor mai non teme
 Di non dar fine a còsa che cominci;
 Nè trovar so la più sicura strada
 Di quella, ove mi sia guida la spada.

LXXI

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa.
E ch' indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

LXXII

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pron-
A seguitarti, ed a morirli a canto; [to
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d' uscir trovo ficura.

LXXIII

Disse Marfisa: E molto più sien elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle,
Che uscir del Ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Che a valer n' abbia, se non val quest' una.



LXXIV

Ne può sola falvar, se ne succede,
 Quest' una, ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
 Fuor che alle Donne, uscir non si concede,
 Nè metter piedi in su le false arene;
 E per questo commettervi alla fede
 D' una delle mie Donne mi conviene,
 Del cui perfetto amor fatto ho sovente
 Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

LXXV

Non men di me tormi costei disia
 Di servitù, pur che ne venga meco;
 Chè così spera, senza compagnia
 Delle rivali sue, ch' io viva seco.
 Ella nel porto o fusta, o faettia
 Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
 Cavalieri, mercanti, e galeotti,
 Che ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco (vostre mercè) siete ridotti,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
 Se del nostro cammin siamo interrotti.
 Così spero (ajutandoci le spade)
 Ch' io vi trarrò della crudel Cittade.

Tu

LXXVII

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
 Ch' io son per me d' ufcir di quì ficura.
 Più facil fia che di mia mano uccifa
 La gente fia, ch' è dentro a quefte mura,
 Che mi veggi fuggire, o in altra guifa
 Alcun poffa notar ch' abbia paura.
 Vo' ufcir di giorno, e fol per forza d' arme;
 Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII

S' io ci foffi per Donna conofciuta,
 So che avrei dalle Donne onore, e pregio,
 E volentieri io ci farei tenuta,
 E tra le prime forse del Collegio;
 Ma con coftoro effendoci venuta,
 Non ci vo' d' effi aver più privilegio.
 Troppo error fora ch' io mi fteffi, o andaffi
 Libera, e gli altri in fervitù lafciaffi.

LXXIX

Quefte parole, ed altre feguitando,
 Mostrò Marfifa che 'l rifpetto folo
 Ch' avea al periglio de' compagni (quando
 Potria loro il fuo ardir tornare in duolo)
 La tenea, che con alto e memorando
 Segno d' ardir non affalia lo fluolo.
 E per quefto a Guidon lafcia la cura
 D' ufar la via, che più gli par ficura.



LXXX

Guidon la notte con Aleria parla,
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al novo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI

Ella avea fatto nel Palazzo innanti
Spade, e lance arrear, corazze, e scudi,
Onde armar si poteffero i mercanti,
E i galeotti, ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii, e gli studi,
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si faceva rosso.

LXXXII

Dal duro volto della terra il Sole
Non tolea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del Ciel volto l' aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì 'l Teatro,
Come ape del suo clauastro empie la foglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo, e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e 'l Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sanfonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV

Per scender dal Palazzo al mare, e al porto,
La piazza traversar si convenia,
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto,
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza romore in via,
E nella piazza, dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all' altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno, armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse;
E parte, onde s' uscìa, venne ad opporre.



LXXXVI

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,
 E sopra tutti lor, Marfisa forte,
 Al menar delle man non furon tardi,
 E molto fer per isforzar le porte.
 Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
 Che con ferite dei compagni, e morte,
 Pioveano lor di sopra, e d'ogn' intorno,
 Che al fin temean d'averne danno, e scorno.

LXXXVII

D'ogni Guerrier l'usbergo era perfetto;
 Chè se non era, avean più da temere.
 Fù morto il destrier sotto a Sanfonetto,
 Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
 Astolfo fra se disse: Ora che aspetto,
 Che mai mi possa il corno più valere?
 Io vo' veder, poi che non giova spada,
 S'io fo col corno afficurar la strada.

LXXXVIII

Come ajutar nelle fortune estreme
 Sempre si fuol, si pone il corno a bocca.
 Par che la terra, e tutto il Mondo treme
 Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
 Sì nel cor della gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Giù del Teatro s'bigottita, e smorta,
 Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX

Come talor si getta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco,
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d' ogn' intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco ;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC

Di quà, di là, di sù, di giù smarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia ;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia ;
Più d' un braccio si rompe, e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI

Il pianto, e 'l grido infino al Ciel saliva,
D' alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

XCII

Ma che direte del già tanto fiero
 Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
 Dei duo giovani figli d' Oliviero,
 Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
 Già cento mila avean stimati un zero,
 E in fuga or se ne van senza coraggio
 Come conigli, o timidi colombi,
 A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII

Così noceva ai suoi, come agli strani
 La forza, che nel corno era incantata.
 Sanfonetto, Guidone, e i duo Germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
 Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
 Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
 Scorre Astolfo la Terra in ogni lato,
 Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV

Chi scese al mare, e chi poggiò fu al monte,
 E chi tra i boschi ad occultar si venne;
 Alcuna senza mai volger la fronte
 Fuggir per dieci dì non si ritenne;
 Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
 Che in vita sua mai più non vi rivenne;
 Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
 Che quasi vota la Città rimase.

XCV

Marfisa, e 'l buon Guidone, e i duo Fratelli,
E Sanfonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi poi che in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI

Dentro, e d' intorno il Duca la Cittade
Avea scorsa dai colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure, e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Mellesi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul Molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto; e non v' appare un solo;
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo.
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.



XCVIII

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d' Infedeli, e Barbaresca,
 Dove mai non si va senza sospetto.
 Non è periglio alcuno, onde non esca
 Con quel suo corno; e n' ha mostrato effetto;
 E dei compagni suoi pigliamo cura,
 Che al mar fuggian, tremando di paura.

XCIX

A piena vela si cacciaron lunge
 Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia;
 E poi che di gran lunga non li giunge
 L' orribil suon, che a spaventar più gli aggia,
 Insolita vergogna sì li punge,
 Che com' un foco a tutti il viso raggia.
 L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
 E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea
 Da se vede fuggire Isole cento
 Col periglioso capo di Malea:
 E con propizio, ed immutabil vento
 Asconder vede la Greca Morea;
 Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell' Italia il lito ameno.

CI

E sopra Luna ultimamente forse,
 Dove lasciato avea la sua famiglia:
 Dio ringraziando, che 'l pelago corse
 Senza più danno, il noto lito piglia.
 Quindi un nocchier trovar per Francia sci-
 Il qual di venir seco li consiglia; [orse,
 E nel suo legno ancor quel dì montaro.
 Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
 Che aver solea governo del paese;
 Chè se vi fosse, a far seco dimora
 Gli avria sforzati con parlar cortese.
 Scefer nel lito; e la medesima ora
 Dai quattro Cavalier congedo prese
 Marsifa, e dalla Donna del Selvaggio,
 E pigliò alla ventura il suo viaggio,

CIII

Dicendo, che lodevole non era,
 Che andasser tanti Cavalieri insieme;
 Chè gli storni, e i colombi vanno in schiera,
 I daini, e i cervi, e ogn' animal, che teme;
 Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
 Che nell' ajuto altrui non metton speme,
 Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
 Chè di più forza alcun timor non hanno.

CIV

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
 Sì che a lei sola toccò a far partita.
 Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola, e romita.
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la via più trita,
 E giunsero a un castello il dì seguente,
 Dove albergati fur cortesemente.

CV

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto;
 Chè 'l Signor del castel, benivolenza
 Fingendo, e cortesia, lor diè ricetta;
 E poi la notte, che ficuri senza
 Timor dormian, li fè pigliar nel letto;
 Nè prima li lasciò, che d'osservare
 Una costuma ria li fè giurare.

CVI

Ma vo' seguir la bellicosa Donna
 Prima, SIGNOR, che di costor più dica.
 Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
 E venne a piè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gonna
 Vide venire una femmina antica,
 Che stanca, e lassa era di lunga via,
 Ma via più afflitta di malinconia.

CVII

Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte
Là, dove alta giustizia fè venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi faran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo di trovar chi la conosca.

CVIII

Quivi d' estrano Cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito, e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

CIX

Poi la pregò che feco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel feco la trasse.
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin che a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un Cavaliere.

CX

Il Cavalier fu ben guernita fella,
 Di lucide arme, e di bei panni ornato,
 Verso il fiume venìa, da una Donzella,
 E da un solo scudiero accompagnato.
 La Donna, ch' avea seco, era affai bella,
 Ma d' altiero sembante, e poco grato,
 Tutta d' orgoglio, e di fastidio piena,
 Del Cavalier ben degna, che la mena.

CXI

Pinabello, un de' Conti Maganzesi
 Era quel Cavalier, ch' ella avea seco,
 Quel medesimo, che dianzi a pochi mesi
 Bradamante gittò nel cavo speco.
 Quei sospir, quei singulti così accesi,
 Quel pianto, che lo fè già quasi cieco,
 Tutto fu per costei, che or seco avea,
 Che 'l Negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di sul colle
 L' incantato castel del vecchio Atlante,
 E che potè ciascuno ire ove volle,
 Per opra, e per virtù di Bradamante,
 Costei, che alli desii facile e molle
 Di Pinabel sempre era stata innante,
 Si tornò a lui; ed in sua compagnia
 Da un castello ad un altro or se ne già.

CXIII

E sì come vezzosa era, e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV

E che al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era Donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non affonna;
Piglia lo scudo, e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì sfordito lo riverfa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fè trarre a quella giovane la velta,
Ed ogn' altro ornamento le fè porre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI

E di quel giovanile abito volse,
 Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;
 E fè che 'l palafreno anco si tolse,
 Che la giovane avea quivi condotta.
 Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che quant' era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni se n' andar per lunga strada
 Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

CXVII

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
 Che venia in fretta galoppando solo.
 Se di saper chi fia forse v' è caro,
 Dicovi, ch' è Zerbin, di Re figliuolo,
 Di virtù esempio, e di bellezza raro,
 Che se stesso rodea d' ira, e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D' un, che gli avea gran cortesia interdotta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
 Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco, e sì una nebbia lo foccorse,
 Che avea offuscato il mattutino raggio,
 Che di man di Zerbin si levò netto,
 Finchè l' ira, e 'l furor gli uscì del petto.

CXIX

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli pareva dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venìa allato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Chè Damigella di tal forte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E pareva così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corrucchia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla:
Chè a Donna non si fa maggior dispetto
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

CXXI

Mostrò turbarfi l' inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo non scese;
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII

E chi faria quel Cavalier, che questa
 Sì giovane, e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E che di farla sua non si provasse?
 Sì ben (disse Zerbin) teco s' affesta,
 Chè faria mal che alcun te la levasse;
 Ed io per me non fon così indiscreto,
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
 Di quel ch' io vaglio, fon per farti mostra;
 Ma per costei non mi tener sì cieco,
 Che solamente far voglia una giostra.
 O brutta, o bella fia, restifi teco;
 Non vo' partir tanta amicizia vostra.
 Ben vi fiete accoppiati: io giurerei,
 Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
 Di levarmi costei provar convienti.
 Non vo' patir che un sì leggiadro aspetto
 Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
 Rispose a lei Zerbin: Non so a che effetto
 L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
 Per riportarne una vittoria poi,
 Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

Se

CXXV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro; e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò fu le stasse, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII

Troppo spiacque a Zerbin l' effer caduto,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne;
E n' avea mille, e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Che avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.



CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in fella,
 Disse ridendo: Questa t' appresento;
 E quanto più la veggio e grata e bella,
 Tanto, ch' ella fia tua, più mi contento.
 Or tu in mio loco sei Campion di quella;
 Ma la tua fe non se ne porti il vento,
 Che per sua guida, e scorta tu non vada, [da.
 Come hai promesso, ovunque andar le aggra-

CXXIX

Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta, e subito s' imbosca.
 Zerbin, che la stimava un Cavaliero,
 Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca;
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde fa che lo 'ncende, e che l' attosca.
 Il colpo fu di man d' una Donzella,
 Che t' ha fatto votar (disse) la fella.

CXXX

Pel suo valor costei debitamente
 Ufurpa a Cavalieri e scudo, e lancia;
 E venuta è pur dianzi d' Oriente
 Per assaggiare i Paladin di Francia.
 Zerbin di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia,
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
 Che non seppe tener strette le cosce.
 Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimolarlo, e di più dargli angosce.
 Gli ricorda che andar seco bisogna;
 E Zerbin, che obbligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto e stanco [co.
 Destrier che ha in bocca 'l fren, gli sproni al fian-

CXXXII

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
 (Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
 Colei, che fu sopra le belle bella,
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
 Ti par che in luogo, ed in ristor di quella
 Si debba por costei, ch'ora mi dai?
 Stare in danno del tutto era men male,
 Che fare un cambio tanto difuguale.

CXXXIII

Colei, che di bellezze, e di virtuti
 Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
 Sommerfa, e rotta tra gli scogli acuti,
 Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
 E costei, che dovrìa già aver pasciuti
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
 Dieci, o venti anni più che non dovevi,
 Per dar più peso alli mie' affanni grevi.

CXXXIV

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole; e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Ifabella di Galizia.

CXXXV

Se vi ricorda quel che avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Ifabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Ifabella il cor nel cavo monte,
Che di non veder lui più si lagnava
Che d' esser fatta ai Malandrini schiava.

CXXXVII

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta, e sommerfa.
E bench' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la perversa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

CXXXVIII

Odi tu (gli disse ella) tu che fei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzì,
Se sapeffi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi fareffi vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzaffi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

CXXXIX

Come il mastin, che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli fa dir novella.



CXL

E volto a lei con più piacevol faccia
 La supplica, la prega, e la scongiura
 Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
 Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
 Cosa non udirai, che pro ti faccia,
 Disse la vecchia pertinace, e dura.
 Non è Ifabella, come credi, morta,
 Ma viva sì, che ai morti invidia porta.

CXLI

È capitata in questi pochi giorni,
 Che non n' udisti, in man di più di venti;
 Sì che qualora anco in man tua ritorni,
 Ve', se sperar di corre il fior convienti.
 Ah vecchia maladetta, come adorni
 La tua menzogna; e tu fai pur se menti.
 Se ben in man di venti ell' era stata,
 Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII

Dove l' avea veduta, domandolle
 Zerbino, e quando, ma nulla n' invola;
 Chè la vecchia ostinata mai non volle
 A quel, che ha detto, aggiunger più parola.
 Prima Zerbin le fece un parlar molle,
 Poi minacciolle di tagliar la gola;
 Ma tutto è in van ciò che minaccia, e prega;
 Chè non può far parlar la brutta sfrega.

CXLIII

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel, che udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì difioso,
Che faria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Coei, poi che a Marfisa lo promesse.

CXLIV

E quindi per solingo, e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi che al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro Canto è chiaro.

Fine del Canto Ventesimo.



ON THE HISTORY OF THE

OXFORD

... the ... of the ...
... the ... of the ...

OXFORD

... the ... of the ...
... the ... of the ...

THE HISTORY OF THE

... the ... of the ...
... the ... of the ...



